

7<sup>^</sup> Giornata dell'Economia  
**Rapporto Unioncamere 2009**  
Sintesi per la stampa

*Il Rapporto Unioncamere 2009, realizzato in occasione della 7° Giornata dell'Economia, è il momento di sintesi delle attività di ricerca svolte in maniera continuativa dal Centro Studi di Unioncamere e dagli uffici studi delle Camere di Commercio durante l'anno. Esso si basa su dati originali riguardanti caratteristiche e performance delle imprese italiane, quotidianamente raccolti ed elaborati per ragioni di carattere amministrativo e di ricerca economica, al fine di analizzare le dinamiche e le modificazioni strutturali in atto nei sistemi imprenditoriali locali e proporre politiche di intervento.*

## Indice

### Linee di lettura

1. Il sistema imprenditoriale italiano tra il 2008 e il 2009
2. Lo scenario economico a livello internazionale, nazionale e regionale
3. Competitività e dinamiche settoriali
4. Reddito delle famiglie e differenziali territoriali
5. Mercato del lavoro
6. Immigrazione, integrazione e sviluppo

## Linee di lettura

### ***Uno sguardo diverso sui 'fondamentali' dell'Italia***

Il Rapporto 2009 presenta inevitabilmente caratteri di straordinarietà: pur trovandosi, come il resto delle economie avanzate, nel mezzo della più grave crisi economica degli ultimi ottant'anni, l'Italia è sotto i riflettori internazionali per riconoscimento della capacità innovativa e manageriale della sua industria automobilistica principale. Un riconoscimento tanto inatteso quanto meritato che induce a guardare con altri occhi il valore dei 'fondamentali' della nostra struttura economica e produttiva.

### ***I segnali 'forti' dall'economia reale***

La durata e le conseguenze della crisi appaiono oggi imprevedibili e non possono essere sottaciute le tante preoccupazioni. Ma le analisi cui giunge questo Rapporto fanno intravedere, accanto alle ombre, anche alcuni motivi di fiducia. La nostra struttura imprenditoriale, nel suo insieme, continua a dimostrarsi capace di competere con successo a livello internazionale sfruttando al meglio l'elevata specializzazione e la flessibilità nelle aree-paese meno colpite dalla crisi. Le imprese italiane dimostrano di saper "produrre" più innovazione di quanto comunemente si pensi, secondo percorsi che le statistiche ufficiali stentano a cogliere.

Nei mesi passati, le Camere di commercio non hanno registrato incrementi fuori della norma nei tassi di cessazione delle imprese o nelle dichiarazioni di apertura di fallimento. La struttura imprenditoriale nel suo complesso ha sostanzialmente retto, pur rallentando i tassi di natalità e subendo i pesanti contraccolpi della crisi internazionale e della restrizione del credito con forti contrazioni nella produzione e nei fatturati.

### ***Gli impatti della crisi sull'occupazione***

La conferma di questa valutazione di tenuta viene dalle previsioni occupazionali delle imprese, che questo Rapporto analizza in maniera approfondita dando voce alle interviste di oltre 57 mila imprenditori italiani: la flessione c'è (-2%), ma non assume per fortuna dimensioni catastrofiche. Per di più, a questa fase di recessione le imprese intendono reagire con un *upgrading* qualitativo degli organici, assumendo – in termini relativi - più tecnici, più professionisti ad elevata specializzazione, più laureati e diplomati.

### ***I comportamenti delle imprese davanti alla crisi***

In generale, tutte le indagini effettuate a più riprese nei primi mesi del 2009 dal Centro Studi Unioncamere evidenziano come la parte più dinamica delle piccole e medie imprese italiane di fronte alla crisi non si limiti a perseguire strategie di difesa, ma adotti anche comportamenti "aggressivi" per incrementare l'efficienza interna, per qualificare i propri prodotti e proporre di più innovativi ai mercati, per rafforzare il proprio marchio e fidelizzare i clienti. Una delle conseguenze di questi processi di riposizionamento competitivo è la nuova fase di riorganizzazione che vede oggi impegnati, in primo luogo, i nostri distretti industriali e le filiere territoriali della subfornitura e dei servizi.

***Vincoli strutturali, nodi da sciogliere e pericoli da superare***

Anche se l'inflazione nel breve periodo appare sotto controllo, i consumi delle famiglie italiane tendono ancora a contrarsi, mentre i differenziali tra Centro-Nord e Mezzogiorno si fanno mediamente più profondi. Continua in tutto il Paese la ristrutturazione del settore commerciale, con l'espansione della grande distribuzione e la preoccupante crisi degli esercizi di prossimità. La sfida competitiva - sia nel breve che nel medio-lungo periodo - per l'Italia si gioca sulla capacità di recuperare velocemente il gap finora accumulato sul versante delle infrastrutture. Su questi temi, se da un lato il Rapporto evidenzia i costi del 'non fare', dall'altro, sottolinea le grandi opportunità che si stanno aprendo per un recupero nella qualità e quantità delle opere realizzabili, soprattutto a livello locale.

***Conclusioni***

Le condizioni e i tempi della ripresa dipenderanno, in larga misura, dagli avvenimenti internazionali. Ma conterà anche la capacità che, ai diversi livelli di responsabilità pubblici e privati, il Paese saprà dimostrare nel rafforzamento della coesione sociale e nell'innalzamento dei livelli competitivi, delle produzioni come delle infrastrutture e dei servizi pubblici.

## 1. Il sistema imprenditoriale italiano tra il 2008 e il 2009

### **L'occupazione: le prime stime Excelsior 2009**

Le elaborazioni sulle prime 57mila imprese intervistate nell'ambito dell'indagine Excelsior 2009 (realizzata da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro) mostrano in complesso la conferma di prospettive occupazionali negative, con un saldo stimato che per il 2009 sfiora il -2% sostanzialmente per tutte le dimensioni di impresa. Considerata l'intensità della crisi in corso e il pesante impatto occupazionale che questa sta avendo e si prevede abbia anche in altri paesi, la flessione attesa per il 2009 può essere considerata tutto sommato abbastanza contenuta.

Al di là degli specifici andamenti settoriali, territoriali e dimensionali, l'orientamento delle imprese sembra quello di non voler disperdere professionalità per trovarsi nelle condizioni di cogliere eventuali segnali di ripresa già nel corso dell'anno. Una conferma di tali orientamenti aziendali è data dal sensibile calo del ricorso a personale con contratto a tempo determinato.

La stima di Excelsior è il risultato di una significativa riduzione delle assunzioni previste ma non di un aumento delle uscite, sostanzialmente in linea con quelle dello scorso anno. Il tasso di entrata si attesta infatti attorno al 6% (era il 9,5% nel 2008), mentre il tasso di uscita si colloca all'8% (era l'8,5% lo scorso anno), con un saldo vicino al -2%.

La natura stessa della crisi (legata alla flessione della domanda di beni soprattutto durevoli e semi-durevoli), spiega perché l'impatto occupazionale più evidente sia previsto per le imprese industriali (-2,5% la variazione attesa dello stock dei dipendenti tra la fine del 2008 e a fine del 2009) rispetto a quelle delle attività terziarie (-1,4%). All'interno del manifatturiero, per alcune produzioni di punta del *made in Italy* come il "sistema moda", l'arredamento, i beni per la casa e il tempo libero, il calo dei consumi atteso nel corso del 2009 (sia sul mercato nazionale, sia soprattutto sui principali mercati esteri di sbocco) potrebbe determinare una diminuzione dei livelli occupazionali intorno al 3%. In linea con la media dell'intero settore industriale dovrebbero invece collocarsi alcune attività che negli ultimi anni hanno visto una sensibile espansione produttiva e, in parte, anche della manodopera: lavorazione dei metalli, meccanica e edilizia. Più attenuata, ma sempre consistente (tra il -1,5% e il -2,0%), è la flessione rilevata in settori più al riparo dalla crisi internazionale (come l'alimentare e la filiera dell'energia) o a maggior contenuto tecnologico (come l'elettronica).

Tra le attività terziarie, il più marcato calo occupazionale è atteso dalle imprese della filiera turistica (-2,6% per alberghi, ristoranti e servizi turistici), seguite da quelle del commercio all'ingrosso, dell'istruzione privata, dei trasporti e logistica, del credito e assicurazioni. Alcuni servizi dal profilo *knowledge intensive* (servizi avanzati alle imprese, sanità, studi professionali e, in seconda battuta, informatica e telecomunicazioni) fanno invece registrare tassi di variazione ancora negativi ma sensibilmente più contenuti degli altri.

Più contenuta la flessione occupazionale del Nord Ovest (-1,7%), a fronte di un calo che nelle altre regioni italiane dovrebbe attestarsi intorno al -2,0%. Sono soprattutto le piccole e piccolissime imprese - comprese quelle a carattere artigianale - a mostrare la più intensa contrazione occupazionale (-2,5%), soprattutto tra le unità manifatturiere (-3,5%).

### **Il clima d'affari dà segni di miglioramento**

Se i programmi occupazionali delle imprese confermano come il cuore della crisi sia principalmente individuabile nell'industria manifatturiera, i più recenti dati congiunturali a disposizione - rilevati da Unioncamere nel corso del mese di aprile - evidenziano alcuni primi segnali di miglioramento, tali da far presagire una stabilizzazione della caduta dell'attività produttiva.

Le previsioni formulate dagli imprenditori per il II trimestre 2009, infatti, appaiono decisamente meno negative di quelle espresse a dicembre in merito all'andamento del I trimestre dell'anno. Per il periodo aprile-giugno 2009, il 22% delle imprese prevede una crescita del fatturato rispetto al I trimestre del 2009, mentre il 27% si attende una diminuzione. Il saldo si attesta pertanto a -5 punti percentuali, segnando un deciso miglioramento rispetto ai -27 registrati nelle previsioni del I trimestre. Analogo andamento si rileva nelle previsioni per la produzione (-6 il saldo delle attese per aprile-giugno contro -26 del trimestre precedente).

Una moderata fiducia per una prossima ripresa della domanda interna - in parte legata a ragioni di natura stagionale - emerge anche dai dati relativi alle previsioni dichiarate dalle imprese commerciali in merito al fatturato atteso per il II trimestre 2009: il saldo tra chi prevede un aumento e chi una diminuzione delle vendite è di poco positivo e pari a +2 punti (nell'indagine del IV trimestre 2008 la previsione per il I trimestre del 2009 si era attestato a -16).

La fiducia si concentra nelle imprese di maggiore dimensione (il cui saldo segna +14 punti percentuali), in netta risalita rispetto al -22 rilevato per i primi tre mesi del 2009. Continuano, invece, ad evidenziare una certa preoccupazione le aziende commerciali con meno di 20 dipendenti, per le quali il saldo atteso tra aprile e giugno è negativo di -5 punti percentuali, comunque più contenuto rispetto al -12 formulato alla fine dello scorso anno.

### **Si attenua il credit-crunch**

Uno dei più evidenti effetti della crisi, tra quelli segnalati dagli operatori negli scorsi mesi, è stato il peggioramento dei rapporti delle imprese con gli istituti di credito. Sulla base dei risultati di un'indagine condotta ad aprile dal Centro Studi Unioncamere su un campione di oltre 1.200 piccole e medie imprese manifatturiere, il quadro degli ultimi mesi sembra indicare, almeno in parte, un rientro di tali difficoltà.

La quota di PMI che dichiara di aver avuto difficoltà nell'accesso al credito bancario negli ultimi sei mesi risulta infatti pari al 19,8%, in calo di 9 punti percentuali rispetto al 28,9% evidenziato in un'indagine simile (anche se non perfettamente confrontabile) condotta a febbraio. Al 20% circa che segnala di avere avuto difficoltà, va aggiunto un 46,1% che non segnala alcun aggravio e un restante 34,1% che non ha richiesto prestiti e finanziamenti alle banche nel corso dello stesso periodo (in parte per decisioni di rinvio degli investimenti).

Le difficoltà nell'accesso al credito bancario si sono tradotte in primo luogo nella limitazione dell'ammontare del credito erogabile (che concentra la metà delle dichiarazioni raccolte), seguita dal livello degli *spread* e, dunque, da un costo del danaro più elevato (35,3% delle segnalazioni di difficoltà), nonché dall'incremento delle garanzie richieste (33,7%); un ulteriore 20% circa delle aziende segnala infine di aver visto respinta la richiesta di concessione di un nuovo finanziamento.

Le imprese del Nord-Est sono quelle che con più frequenza hanno sperimentato un aumento del costo del danaro (42% di quelle che indicano difficoltà di accesso al credito), al Nord-Ovest si avverte una maggiore richiesta di garanzie reali (41%), mentre nel Mezzogiorno le aziende soffrono in misura maggiore di limitazioni nell'entità (58%) o del rifiuto del finanziamento richiesto (25% circa di quelle che hanno evidenziato difficoltà).

## Le difficoltà di accesso al credito segnalate dalle piccole e medie imprese manifatturiere italiane, per settore economico, ripartizione territoriale e classe dimensionale

Confronto fra le rilevazioni svolte tra gennaio e aprile 2009 (in % sul totale delle imprese)

	Imprese che considerano meno favorevoli le condizioni del credito rispetto a un anno prima (gennaio 2009)	Imprese che dichiarano di aver avuto difficoltà nell'accesso al credito bancario negli ultimi sei mesi (febbraio 2009) <sup>(*)</sup>	Imprese che dichiarano di aver avuto difficoltà nell'accesso al credito bancario negli ultimi sei mesi (aprile 2009)
<b>Totale</b>	<b>33,3</b>	<b>28,9</b>	<b>19,8</b>
- di cui: artigiane	30,2	n.d.	20,8
- di cui: non artigiane	37,2	n.d.	18,5
<b>Settori di attività</b>			
Alimentare	23,9	27,4	16,6
Beni per la persona e per la	28,1	30,0	22,8
Metalmeccanica ed elettronica	36,3	29,7	18,0
Altre industrie manifatturiere <sup>(2)</sup>	41,2	26,5	22,6
Filiera Energia	24,0	n.d.	4,4
<b>Ripartizioni geografiche</b>			
Nord Ovest	32,7	25,5	19,9
Nord Est	36,8	29,4	20,2
Centro	30,0	27,4	23,4
Sud e Isole	32,8	35,7	16,0
<b>Classi dimensionali</b>			
1-49 dipendenti	33,1	28,7	19,8
50 dipendenti e oltre	35,1	29,8	20,0

(\*) Comprende solo le imprese con almeno 20 dipendenti. Nell'aggregato dei "beni per la persona e la casa" sono in questo caso comprese anche le industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi, non incluse quindi nell'aggregato delle altre industrie manifatturiere

(1) Industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature; industrie del legno e del mobile

(2) Industrie della chimica, della gomma, della plastica, carta, dell'editoria, dell'oreficeria, dei giocattoli e dei minerali non metalliferi (vetro, ceramica, ecc.).

Fonte: Centro Studi Unioncamere

### **Come le imprese affrontano la crisi: i fattori competitivi e i nuovi orientamenti strategici delle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti)**

La congiuntura negativa che si è manifestata con forza nell'ultimo trimestre del 2008 ha investito il nostro tessuto economico-produttivo in una fase in cui, da un lato, proseguivano i fenomeni di selezione in atto dall'inizio del decennio, dall'altro si registravano *performance* di mercato complessivamente positive, soprattutto sul fronte dell'export.

Per gran parte del 2008, infatti, nonostante il sensibile rallentamento dei consumi interni le imprese manifatturiere italiane sono riuscite ad affermare il loro potenziale competitivo sui mercati internazionali, grazie ad *asset* riconosciuti quali l'innovazione di prodotto, il design, l'affidabilità, la flessibilità e la personalizzazione produttiva.

Per meglio analizzare le diverse modalità di approccio delle imprese manifatturiere alla crisi (programmi di investimento e orientamento all'export), tra febbraio e marzo 2009 il Centro Studi di Unioncamere ha condotto un'indagine su un campione rappresentativo di piccole e medie società industriali (con un numero di dipendenti compreso tra le 20 e le 499 unità), i cui risultati sono sintetizzati di seguito.

**Strategie di sviluppo**

Le dichiarazioni raccolte nell'ambito dell'indagine condotta da Unioncamere riguardano, prima di tutto, la necessità di contenere i prezzi di vendita. Questa indicazione concentra da sola il punteggio più elevato: 30,5%, sintesi di un 31,3% delle piccole e di un 26,6% delle medie. Anche se singolarmente meno rilevanti, i diversi orientamenti strategici che riguardano il prodotto (dall'ampliamento del mix di offerta allo sviluppo del contenuto innovativo fino alla produzione "su misura") risultano prevalenti in una quota più consistente di imprese (41,8%).

Una priorità meno diffusa sembra essere quella di sviluppare gli aspetti commerciali (27,7%): la flessione della domanda porta a una sensibile riduzione del numero di imprese che reputano indispensabile in questa fase puntare sullo sviluppo delle reti commerciali, sull'investimento in promozione e pubblicità o, ancora, sulla presenza alle manifestazioni fieristiche.

**Distribuzione delle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti) in base alle strategie che intendono adottare per sviluppare le vendite**

*Dati in % sul totale, al netto delle mancate risposte*

	Alimentare	Beni per la persona e la casa	Metalmecc. ed elettronica	Altri settori	Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie Imprese (50-499 dip.)	Totale
<b>Contenimento dei prezzi</b>	<b>30,9</b>	<b>31,2</b>	<b>28,5</b>	<b>33,2</b>	<b>31,3</b>	<b>26,6</b>	<b>30,5</b>
<b>Sviluppo dei prodotti</b>	<b>43,3</b>	<b>44,6</b>	<b>41,2</b>	<b>37,4</b>	<b>41,1</b>	<b>45,5</b>	<b>41,8</b>
- di cui:							
Lancio di nuovi prodotti	25,1	21,1	17,0	17,1	19,1	21,4	19,5
Innalzamento del contenuto innovativo dei prodotti	9,3	10,4	12,1	12,0	10,7	13,9	11,2
Personalizzazione dei prodotti	8,9	13,0	12,1	8,4	11,3	10,3	11,2
<b>Sviluppo dei mercati</b>	<b>25,8</b>	<b>24,2</b>	<b>30,3</b>	<b>29,4</b>	<b>27,7</b>	<b>27,9</b>	<b>27,7</b>
- di cui:							
Ricerca di nuovi clienti nei mercati già serviti	7,3	8,0	11,5	11,4	9,6	10,6	9,8
Ricerca di nuovi clienti in nuovi mercati	7,5	6,7	10,0	9,7	8,4	9,7	8,6
Accordi con intermed. commerc. e sviluppo reti vendita	3,9	5,3	2,1	4,2	3,9	2,7	3,7
Investimento in promozione e pubblicità	2,6	3,4	3,6	3,0	3,3	3,7	3,3
Altro (partecipaz. fiere, assistenza clienti, ecc.)	4,5	0,9	3,1	1,0	2,4	1,3	2,3

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), marzo 2009

**Le previsioni di investimento delle imprese per il 2009**

Le strategie adottate in tema di investimenti dalle PMI manifatturiere mostrano una certa dinamicità anche in presenza di una congiuntura non del tutto favorevole, segno di una maturata consapevolezza dell'importanza dell'innovazione (nel prodotto, ma anche nelle modalità di proiezione sui mercati) per una crescita stabile e di lungo periodo dell'impresa.

E questo nonostante alcune evidenti difficoltà di accesso al credito per una fascia consistente di aziende, che, per procurarsi i fondi necessari alla realizzazione dei piani di investimento, tende a ricorrere (laddove possibile) in misura maggiore all'autofinanziamento in mancanza di alternative praticabili.

Particolarmente difficile appare a questo proposito la situazione al Sud, dove più diffusi appaiono i fenomeni di razionamento del credito (il 35,8% segnala difficoltà nel rapporto

con le banche, ben 7 punti in più rispetto alla media nazionale). Accanto a questo, vanno evidenziate ancora una volta le maggiori difficoltà in cui versano le imprese di più piccola dimensione, che continuano a manifestare una certa avversione nei confronti dell'apporto di capitali dall'esterno e, comunque, un rapporto non sempre facile con gli istituti di credito.

A livello macroeconomico, il 2008 si è chiuso con una contrazione degli investimenti delle imprese in macchinari, impianti e attrezzature (-5,3% secondo i dati di contabilità nazionale) e con una sostanziale stazionarietà dei beni immateriali, essenzialmente a seguito di aspettative non certo brillanti sul versante della domanda.

L'indagine di Unioncamere presso le imprese manifatturiere dai 20 ai 499 dipendenti conferma tali risultati, quantificando complessivamente in un 54,6% la quota di quelle che hanno effettuato investimenti nel corso del 2008. In maggior dettaglio, le medie imprese che hanno investito nel 2008 rappresentano il 72,4% del totale, a fronte di un 51,7% di quelle di più piccole dimensioni (20-49 dipendenti).

I segnali rilevati sullo scenario internazionale e le valutazioni meno ottimistiche delle imprese circa l'evoluzione a breve termine della domanda inducono a ritenere plausibile un ulteriore rallentamento degli investimenti nella prima parte del 2009, che potrà proseguire anche nei prossimi mesi portando le imprese investitrici a rappresentare il 30,9% di quelle totali, con una "area grigia" di quelle che non investiranno che si potrà attestare al 69,1% del totale.

#### Distribuzione delle piccole e medie imprese manifatturiere (20-499 dipendenti) che investiranno nel 2009 in base alla tipologia di investimenti prevista

*Dati in % sul totale; risposte multiple*

	Alimentare	Beni per la persona e la casa	Metalmec. ed elettronica	Altri settori	Piccole imprese (20-49 dip.)	Medie Imprese (50-499 dip.)	Totale
Acquisto di impianti e macchinari uguali a quelli già esistenti e/o innovativi	88,9	73,9	76,1	68,9	74,9	84,5	77,0
Miglioramento di alcuni prodotti già esistenti (qualità, design, packaging, materiali, etc.)	55,1	62,5	49,6	57,1	55,0	58,5	55,8
Introduzione di nuovi prodotti	41,3	39,2	43,1	45,1	39,8	50,5	42,1
Brevetti	5,2	4,7	11,0	11,2	6,5	13,6	8,0
Marchi	9,1	6,9	8,1	10,6	7,8	11,1	8,6
Pubblicità e promozione	48,9	37,8	41,8	29,8	38,8	43,9	39,9

*Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sulle PMI manifatturiere (20-499 dipendenti), marzo 2009*

Tra quelle che investiranno, il 77% interverrà sul miglioramento del processo produttivo (verosimilmente per conseguire maggiori margini di efficienza), ma resta forte l'attenzione al prodotto, sia in termini di miglioramento del mix di offerta (qualità e affidabilità, sviluppo del design, utilizzo di materiali e/o packaging innovativi, ecc.), sia attraverso l'adozione di innovazioni in grado di ampliare la gamma produttiva attuale. Non trascurabile è poi l'orientamento a investire sui fattori legati più da vicino alla "forza commerciale" dell'azienda: dai marchi (8,6% delle società manifatturiere in esame, con valori più elevati in quelle di medie dimensioni e nel settore alimentare) alle campagne pubblicitarie e promozionali (circa il 40% delle imprese intervistate).

#### ***I mercati di insediamento delle imprese manifatturiere a cavallo della crisi***

Negli anni immediatamente precedenti il manifestarsi della crisi, il profilo delle piccole e medie imprese industriali italiane si è andato caratterizzando da un lato per un forte radicamento nel mercato "domestico" dell'Unione Europea, dall'altro per un'esposizione gradualmente più marcata sui mercati extra-europei.

Tra le imprese manifatturiere italiane presenti all'estero con propri prodotti nel 2008 (il 61,3% del totale, con un picco dell'87,6% nel caso delle medie imprese), la quota di quelle che operano unicamente sulle piazze europee si attesta al 44,3%; lievemente più significativo (45,1%) è invece il gruppo di aziende che ha ampliato gli sbocchi anche al di là del Vecchio Continente, affiancandosi a quel nucleo (il 10,6%) che ha esclusivamente rapporti al di fuori dell'Unione Europea.

Nel complesso, i 27 Paesi dell'Unione Europea e quelli EFTA concentrano circa il 55% dei flussi esportativi delle imprese manifatturiere tra i 20 e i 499 dipendenti. Seguono a distanza gli Stati Uniti (12,4%), la Russia e i Paesi dell'Europa centro-orientale (9,4%), i Paesi del bacino del Mediterraneo e quelli OPEC (6,6%) e l'Estremo Oriente (Giappone e Sud-Est asiatico con il 5,7%).

Nel caso delle medie imprese, più evidente risulta l'ampliamento dei mercati al di là dei confini "domestici" dell'UE: solo il 38% delle imprese export oriented ha per mercato esclusivo il territorio dell'Unione Europea, a fronte di un restante 62% che opera solo o anche sui mercati extraeuropei. Tra questi, assumono una rilevanza maggiore – sempre con riferimento al 2008 - gli Stati Uniti (13,6% dei flussi) e i mercati emergenti del Vicino Oriente, della Russia e dell'America Latina.

### **Effetti della crisi sul posizionamento estero delle PMI**

La contrazione della domanda internazionale avrà un impatto sul posizionamento estero delle nostre imprese che dovrebbe risultare differenziato a seconda del mercato di sbocco. Più in dettaglio:

- all'interno del 59,3% di imprese esportatrici che si attendono una flessione degli ordini esteri nel corso del 2009, la diminuzione più consistente dovrebbe riguardare i Paesi dell'UE (circa il 61% delle segnalazioni), seguiti dagli Stati Uniti (12% circa);
- anche per il 7,8% di imprese per le quali il 2009 sarà invece ancora caratterizzato da un'espansione degli ordinativi dall'estero, i Paesi dell'UE a 27 risulterebbero essere quelli più "promettenti" (53% delle segnalazioni), specie per le piccole imprese. Gli Stati Uniti presenterebbero invece possibilità di crescita nel 2009 per una quota ancora significativa di aziende (il 14% di quelle con previsioni di incremento dell'export), soprattutto tra quelle di più piccola dimensione; le medie imprese considerano invece possibile una maggiore espansione sui mercati della Russia e dell'Europa centro-orientale (12% delle segnalazioni) e, ancor più, dell'Estremo Oriente (14%);
- tra le produzioni metalmeccaniche ed elettroniche, che rappresentano "storicamente" la punta più avanzata del nostro apparato industriale all'estero, le previsioni per il 2009 sono segnate da un forte rallentamento dell'export (quasi il 70%), a fronte di una quota molto limitata di aziende che si attendono una ulteriore crescita degli ordinativi oltre confine (solo il 4% circa);
- nei beni per la persona e la casa (dall'arredamento al "sistema moda") - dove la quota di imprese che prevedono una contrazione dell'export è solo di poco più bassa (si attesta al 63,2%) - alla sensibile frenata dell'export verso gli altri Paesi dell'UE si affianca un ridimensionamento delle vendite verso la Russia e i Paesi dell'Europa centro-orientale e, soprattutto, gli Stati Uniti;
- alcuni segnali di maggiore ottimismo provengono dal settore alimentare, dove non risulta particolarmente accentuato il gap fra le imprese che prevedono un aumento (18%) e una diminuzione (25%) degli ordini esteri per il 2009;
- il 39,8% di quelle che si aspettano una flessione degli ordinativi esteri nel 2009 prevedono di abbassare i prezzi di listino praticati alla clientela europea e il 32,5% a quella extra-europea, attraverso interventi mirati a una maggiore efficienza delle diverse fasi produttive, interne ed esterne o, laddove possibile, anche limando i margini.

### **Aumentano le imprese esportatrici**

Considerando l'intero tessuto manifatturiero italiano, nel 2008 risultano in aumento le imprese che hanno esportato rispetto all'anno precedente: si passa al 34,1% dal 32,5% del 2007, una variazione che ha riguardato in primo luogo i settori a più elevato contenuto tecnologico (dalla metalmeccanica alla plastica e all'elettronica).

Nel complesso, a fronte di un 35,6% di imprese manifatturiere operanti esclusivamente su mercato italiano e che non intendono affacciarsi nell'immediato futuro sui mercati esteri (sintesi fra un 39,5% di piccole imprese e un 11,8% di medie imprese), vi è un 36,8% di *export oriented* che intende espandere ulteriormente la propria presenza all'estero (34% per le piccole e 53,6% per le medie) e un 24,6% che prevede di conservare le quote di mercato conquistate a di fuori dell'Italia.

Di fronte ad un andamento del giro d'affari che nel 2008 ha penalizzato soprattutto le imprese più legate ai mercati "di prossimità" e solo in chiusura d'anno anche una quota considerevole di quelle operanti all'estero, le aspettative delle imprese per il 2009 sembrano indirizzate verso:

- un'ulteriore penalizzazione del mercato locale/nazionale;
- un andamento in forte rallentamento dei mercati europei;
- un andamento "a sbalzi" dei mercati extra-europei, con previsioni di forti riduzioni ma anche di significativi aumenti, legati molto probabilmente al radicamento e alla "tradizione" esportativa delle singole aziende, nonché alla forza commerciale dei loro prodotti di punta.

In questo contesto di andamenti e di aspettative appare logico che le imprese - anche le più piccole, non esistendo sostanziali barriere all'entrata né di giro di affari, né di qualità dei prodotti - si siano spinte alla ricerca di nuovi mercati di sbocco, portandosi anche in territori lontani e in passato poco o per nulla esplorati.

## 2. Lo scenario economico a livello internazionale e nazionale

### ***La recessione tende a rallentare. Ma il Mezzogiorno è a rischio***

La definizione dello scenario che si prospetta – a livello nazionale e internazionale - per la seconda parte dell'anno e per il 2010 risulta molto difficile in considerazione della molteplicità di fattori che tendono a sovrapporsi, con impulsi di segno diverso rispetto all'evoluzione del ciclo economico. La prosecuzione delle tendenze rilevate tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 porterebbe a ipotizzare un aggravamento del contesto, mentre in direzione opposta spingono, soprattutto, gli impulsi alla domanda derivanti dal *mix* di politiche monetarie e fiscali eccezionalmente espansive adottato dalle autorità di politica economica.

La sovrapposizione dei diversi fattori fa ipotizzare che l'attuale recessione potrebbe attenuarsi nei trimestri a venire, per fare posto ad una fase di recupero le cui dimensioni risulterebbero comunque contenute e percepibili solo dal prossimo anno.

Per la persistenza di squilibri regionali e la disomogeneità dei modelli di sviluppo locale, i diversi scenari potranno avere un impatto molto differenziato sul territorio nazionale. Se, da un lato, le imprese del Sud - e, più in generale, l'economia del Mezzogiorno - appaiono meno "attrezzate" a reagire all'impatto negativo della crisi rispetto alle imprese del Centro-Nord, dall'altro le stesse caratteristiche del modello di sviluppo di molte realtà meridionali potrebbero mitigare nel breve periodo gli effetti di un possibile prolungamento della congiuntura negativa. In particolare, le principali motivazioni di un simile scenario per il Mezzogiorno possono essere riassunte in:

- una più bassa propensione alle esportazioni del tessuto imprenditoriale, che espone quest'area in misura sensibilmente più contenuta di altre alla turbolenza dei mercati internazionali;
- un minore peso del settore manifatturiero e una maggiore rilevanza del commercio e della Pubblica Amministrazione nella formazione del PIL, con un'importanza superiore dei consumi interni nella formazione della domanda aggregata;
- più difficili rapporti tra imprese e sistema creditizio, a causa di maggiori garanzie richieste e un più elevato costo del denaro.

A seconda del modello di sviluppo locale, sarà pertanto differente l'impatto che le inversioni del ciclo economico nazionale e internazionale avranno sulla crescita del PIL. Da un punto di vista dei trend congiunturali, potremmo definire la situazione italiana dicotomica, con, da un lato, le province "trainanti" che condizionano e determinano i trend e, dall'altro, un consistente gruppo di province (soprattutto a-cicliche) che potremmo definire "neutrali" rispetto alla determinazione del ciclo economico nazionale.

### ***L'impatto provinciale della recessione***

L'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in base agli andamenti osservati a partire dal 1995, ha suddiviso le 103 province italiane in due gruppi: il primo a "forte" impatto del cambiamento del ciclo economico recessivo; il secondo a "medio-basso" impatto. Ipotizzando uno scenario in cui le tendenze del primo trimestre dell'anno vedranno una prosecuzione - senza particolari attenuazioni - fino a fine 2009, 36 province su 103 risulterebbero fortemente condizionate dalla congiuntura negativa, a causa (anche) della loro stretta correlazione con l'andamento del PIL nazionale negli anni 1995-2007 (tasso di correlazione superiore a 0,6, con punte di 0,94 per la provincia di Prato e 0,91 per la provincia di Venezia, considerando che la correlazione massima è pari ad 1).

Questo gruppo di province - che comprende le principali aree metropolitane del Paese (Milano, Roma, Bologna, Torino, Napoli), gran parte delle province industriali ed esportatrici del Nord-Est e della Lombardia, ma anche sette province del Mezzogiorno (Crotone, Caserta, Teramo, Avellino, Messina, Isernia e Taranto) - rappresenta circa il 60% del PIL italiano e del totale delle nostre esportazioni.

Al contrario, altre 67 province, prevalentemente di media-piccola dimensione economica, avranno un impatto negativo medio-basso, per una significativa specializzazione nella filiera agroalimentare (notoriamente a-ciclica, in quanto la domanda di beni alimentari è sostanzialmente rigida), un bassa apertura verso l'estero (le esportazioni sono invece procicliche e si espandono al crescere del PIL estero) e, in alcuni casi, una importante presenza di economia pubblica (anticiclica, in quanto la spesa pubblica tende a crescere nei periodi di recessione).

Il paradosso è rappresentato dal fatto che le economie locali appartenenti a questo gruppo beneficiano di un modello di sviluppo che, se nei periodi di espansione le penalizza o comunque non consente loro di conseguire *performance* in linea o al di sopra della media nazionale, nei periodi di crisi invece le protegge. Un modello che interessa province che rappresentano, comunque, circa il 40% del PIL.

Le province del primo gruppo (manifatturiere ed esportatrici) sono realtà locali dove il settore manifatturiero ha un peso prevalente nella formazione del PIL rispetto al resto d'Italia, con una conseguente forte propensione alle esportazioni. Una delle principali conseguenze di una simile *performance* è quindi l'esposizione, e di molto, dell'economia provinciale agli andamenti dei mercati esteri. Una considerazione ancora più rilevante se si considera che l'economia di derivazione pubblica – quindi, non di mercato e non esposta alla concorrenza - rappresenta in media solo circa l'11-15% del PIL, contro, ad esempio, il 25-30% delle province siciliane e calabresi e il 15,5% della media nazionale. Un ulteriore fattore che lega la ripresa di questo cluster di province agli andamenti dello scenario internazionale è che tra i mercati di sbocco più importanti risultano quelli dell'Europa centro-orientale (compresi i Paesi parte dell'UE).

Nel secondo raggruppamento sono invece rappresentate in particolare le province del Mezzogiorno e le piccole province del Centro-Nord. Si tratta di un gruppo di territori che ha conosciuto, mediamente, un modello di sviluppo più "conservativo" e chiuso nel proprio "perimetro". Un percorso di crescita caratterizzato da un'elevata presenza della filiera agroalimentare e da attività terziarie (anche turistiche) e, soprattutto, di matrice pubblica, con un valore aggiunto del totale dei servizi superiore al 75% (contro il 71,4% in Italia).

Le province appartenenti a questo cluster avranno quindi un impatto recessivo "mitigato" dal fatto che l'economia di mercato, aperta verso l'estero, ha un peso minore rispetto a quella pubblica e chiusa sul mercato interno. È il caso della maggior parte delle province del Mezzogiorno (l'economia pubblica supera qui il 20-25%, e con l'indotto arriva a rappresentare circa il 50% del PIL totale, come ad esempio a Palermo e nella gran parte delle province siciliane e calabresi) e di alcune piccole province del Centro (come ad esempio Siena, Grosseto e Viterbo) e del Nord (come Bolzano e Novara).

### **Le previsioni per il 2009-2012**

Coerentemente con le previsioni più aggiornate del Governo nonché con le previsioni formulate da alcune istituzioni internazionali come l'OCSE e il FMI e da diversi istituti di ricerca privati, nel 2009 la recessione che ha coinvolto le economie avanzate continua a interessare anche l'Italia, il cui PIL si contrae del -4,2%.

Tutte le componenti della domanda concorrono a generare tale risultato; in particolare, il forte deterioramento del commercio internazionale comporta un significativo calo dell'export (-10,5%), mentre la domanda interna diminuisce del -3,7%. La spesa per consumi delle famiglie dovrebbe continuare a diminuire anche nel 2009, attestandosi al -2,0%. Gli investimenti fissi lordi, dopo il calo del 2008, dovrebbero subire una riduzione ancora più grave quest'anno (-12,8%).

Per il 2009 si stima un calo dell'occupazione complessiva (dipendente e indipendente) pari al -2,5%. Il tasso di disoccupazione, dopo un incremento riscontrato già lo scorso anno (6,7% rispetto al 6,1% del 2007), continuerebbe ad aumentare nel 2009, anno in cui si porterebbe all'8,3%. Questo scenario "di base" delinea un'evoluzione negativa del PIL in

tutte le regioni e ripartizioni territoriali. Il Mezzogiorno, con una contrazione dell'attività economica più ampia di oltre mezzo punto percentuale rispetto alla media nazionale, risulterebbe l'area del Paese con la flessione più accentuata del PIL nel 2009.

Per il 2010 si prevede un ristagno dell'economia italiana, rimandando quindi il passaggio della crescita del PIL in area positiva solo al 2011 (+0,8%, cui dovrebbe seguire un +1,1% nel 2012). Per quanto concerne la domanda interna, per il prossimo anno ci si attenderebbero ancora lievi riduzioni della spesa per consumi delle famiglie (-0,1%) e degli investimenti (-0,4%), mentre un'evoluzione positiva dovrebbe interessare le esportazioni verso l'estero (+2,2%). Sempre nel 2010, il calo dell'occupazione sarebbe pari a 0,6 punti percentuali.

### 3. Competitività e dinamiche settoriali

#### **Commercio in calo del 2,4%. I nuovi comportamenti d'acquisto delle famiglie**

Da un'indagine curata da Unioncamere agli inizi del 2009 presso un campione rappresentativo di famiglie italiane, appare che oltre il 60% degli intervistati ha risparmiato meno del 3% del proprio reddito, una condizione abbastanza inusuale rispetto alle attitudini tipiche su cui si è costruito il processo di creazione della ricchezza nel nostro Paese. Per circa la metà delle famiglie il risultato del 2008 rappresenta un significativo peggioramento rispetto agli esiti dell'anno precedente. Solo il 56% dichiara di non aver modificato nel corso del 2008 il "parco" delle tipologie commerciali presso cui si rifornisce. Il 22% tende ad indirizzarsi più frequentemente verso Iper e Super, mentre il 15% opera lo stesso nei confronti degli Hard discount.

Le famiglie hanno concentrato le loro riprogrammazioni di acquisto sacrificando fortemente il non alimentare, con una caduta del -3,4%. Dall'autunno 2008, come mai era successo da diversi anni, il sistema distributivo del nostro paese si è trovato ad archiviare una diminuzione del giro d'affari pari al -2,4%. Il risultato peggiore si è registrato nel III trimestre, mentre nel IV trimestre il valore delle vendite è caduto dell'1,5% rispetto ai livelli di un anno fa.

#### **Variatione prevista della quantità dei beni acquistati (alimentari e non alimentari) nel 2009 dal nucleo familiare e prodotti per i quali è attesa la maggiore diminuzione**

*Distribuzione % delle famiglie consumatrici, per macro-area geografica (al netto delle mancate risposte)*

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Aumento	9,5	9,0	8,4	15,9	10,6
Stabilità	61,7	60,9	59,9	54,5	59,4
Diminuzione	28,8	30,1	31,7	29,6	30,0
<i>- di cui (% sul totale; risposte multiple):</i>					
Beni alimentari	11,0	14,3	17,8	15,5	14,7
Beni per la cura della persona e della casa	17,1	19,0	17,8	17,9	17,9
Abbigliamento	54,9	45,2	48,9	58,3	51,8
Beni durevoli	36,6	27,4	18,9	22,6	26,2
Automobili	24,4	32,1	35,6	28,6	30,3
Viaggi e tempo libero	28,0	38,1	28,9	36,9	32,9
Altro	1,2	0,0	2,2	0,0	0,9

Formattato

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sui consumatori italiani, gennaio 2009

#### **Cambiamenti intervenuti nelle abitudini di acquisto delle famiglie consumatrici tra l'inizio del 2008 e l'inizio del 2009**

*Distribuzione % delle famiglie consumatrici, per macro-area geografica*

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Acquista più frequentemente presso supermercati, ipermercati e centri commerciali	21,3	18,3	26,3	21,6	21,9
Acquista più frequentemente presso hard discount	14,0	13,3	14,0	18,3	14,9
Acquista più frequentemente presso piccoli negozi al dettaglio	4,3	4,3	2,0	5,3	4,0
Acquista più frequentemente presso mercati rionali	3,0	1,7	2,3	3,3	2,6
Non ha cambiato le sue abitudini di consumo	57,3	61,0	55,3	50,2	56,0
Non sa/non risponde	0,0	1,3	0,0	1,3	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Centro Studi Unioncamere sui consumatori italiani, gennaio 2009

In complesso, l'alimentare specializzato ha dovuto fronteggiare una situazione solo parzialmente meno critica: la caduta del giro d'affari nel 2008 si è posizionata al -2,8%, contro il -3,4% del non alimentare. A fronte di questi fenomeni registrati sul versante delle imprese, l'indagine Unioncamere rivolta ai consumatori mostra che circa un terzo delle famiglie percepisce di avere acquistato di meno e più di una su dieci denuncia una diminuzione dei consumi pari ad almeno il 15%.

### **Il nuovo modo di "fare vacanza" in tempo di crisi**

La crisi economica ha fatto sentire i suoi effetti anche sul comparto turistico, in Italia come in gran parte del mondo. Secondo il consuntivo fornito da Isnart e Unioncamere, il 2008 ha visto una contrazione del -5,6% nelle partenze degli italiani, scese a 146,5 milioni (-5,6% rispetto ai 155,2 milioni registrati nel 2007), dei quali 100,5 milioni in Italia e 46 milioni all'estero. Alla base di tale fenomeno vi è, da una parte, un forte incremento dei soggiorni brevi all'estero e, dall'altra, il calo di oltre un terzo delle vacanze lunghe in Italia e del -5,7% di quelle brevi.

L'aumento delle vacanze brevi all'estero è solo uno degli indicatori del fenomeno della forbice dei consumi, che spezza la popolazione per capacità di spesa, disegnando profili di consumatori che distinguono sempre più i mono-vacanzieri alla ricerca di una vacanza economica dai multi-vacanzieri, nonché chi soggiorna in Italia da chi sceglie l'estero. Anche le scelte di alloggio vedono complessivamente sempre più abitazioni private per la vacanza principale (47% nel secondo semestre 2008 contro il 40,6% dello scorso anno), mentre nelle vacanze all'estero i soggiorni in hotel raggiungono il 58,2% del totale.

Questa situazione ha contribuito a una riduzione complessiva di camere vendute nelle imprese ricettive pari a -6,7% rispetto al 2007, con una perdita di fatturato pari a -6,2% (equivalente a 927 milioni di euro). Per la vacanza principale, gli italiani hanno speso in Italia in media 837 euro e all'estero 1.407 euro, con un aumento nella spesa media, rispetto al 2007, di 74 euro per la vacanza in Italia e di oltre 150 euro per quella all'estero (aumenti essenzialmente dovuti alla diminuzione delle partenze tra la popolazione con minore capacità di spesa).

Nel complesso, per la vacanza principale del secondo semestre 2008 gli italiani hanno speso 32,1 miliardi di euro (di cui il 43,3% all'estero), per tutti gli altri soggiorni altri 24,3 miliardi di euro, per un totale di consumi turistici pari a 56,4 miliardi di euro. Se a questi si aggiungono i circa 20 miliardi spesi nel primo semestre, nel 2008 gli italiani hanno speso un totale di 76,4 miliardi di euro per tutte le loro vacanze, confermando i consumi già registrati nel 2007.

Alla contrazione del numero delle vacanze si accompagna non una flessione dei consumi turistici, bensì una drastica selezione della popolazione turistica, che vede sopravvivere (maggiormente) il popolo "esterofilo" dei multivacanzieri e trasformare i mono-vacanzieri nazionali in acquirenti sempre più attenti alle offerte del mercato.

### **Occupazione/prenotazioni camere: periodo gennaio/giugno 2009 (in %)**

	Occupazione			Prenotazioni				
	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Pasqua	Ponte 1° Maggio	Maggio	Giugno
Nord Ovest	41,2	43,3	42,2	36,4	47,5	33,4	27,0	24,7
Nord Est	47,3	48,4	44,0	31,3	47,4	32,9	23,6	30,7
Centro	30,6	29,4	33,7	27,1	51,9	38,7	25,2	24,8
Sud e Isole	25,1	26,0	28,0	27,1	39,8	25,8	20,8	25,3
<b>Totale Italia</b>	<b>36,6</b>	<b>37,3</b>	<b>37,4</b>	<b>30,1</b>	<b>46,8</b>	<b>32,5</b>	<b>23,8</b>	<b>27,0</b>

Fonte: Isnart-Unioncamere

Nel periodo gennaio-marzo 2009, le imprese ricettive italiane hanno occupato circa il 37% delle camere disponibili, evidenziando solo un leggerissimo calo rispetto agli stessi risultati del 2008. Tuttavia, le prenotazioni registrate per il secondo trimestre (ad eccezione della Pasqua, quando sfiorano il 47% delle camere) si attestano su valori piuttosto bassi: 30,1% per aprile, 23,8% per maggio (che sale a 32,5% per il ponte del 1° maggio), 27% per giugno. Nel 2008, infatti, le prenotazioni rilevate nello stesso periodo indicavano il 33,4% per aprile, il 31,1% per maggio, il 31,4% per giugno.

Il 2009 ancor più delle precedenti annate turistiche dipenderà quindi dall'andamento delle vacanze estive, che saranno però prenotate sempre più all'ultimo minuto. A lasciar ben sperare è il 52,3% della popolazione (pari a 24,7 milioni di individui) che dichiara di aver pianificato già una vacanza per l'estate 2009.

### **La cultura: un bene che vale 167 miliardi di euro e 3,8 milioni di occupati**

A partire dal 2007, l'Istituto Tagliacarne ha sviluppato riflessioni di carattere metodologico sul tema della cultura, dalle quali ha preso avvio un progetto dell'Unioncamere promosso in collaborazione con il Ministero per i beni e le attività culturali e realizzato dallo stesso Istituto che ha avuto l'obiettivo di identificare le attività economiche interessate ai temi della valorizzazione dei beni culturali, arrivando a quantificarne la consistenza e la rilevanza sul totale dell'economia. Sono state, quindi, individuate le imprese coinvolte (pari a quasi 900 mila unità) ed è stato quantificato il valore aggiunto prodotto e l'occupazione relativa.

L'analisi effettuata mette in evidenza un settore culturale che ricopre una posizione di primo piano nell'economia nazionale, quantificabile al 2006 in un valore aggiunto di circa 167 miliardi di euro e un assorbimento di 3,8 milioni di occupati (rispettivamente il 12,7% e 15,4% del totale attività economiche). La ripartizione tra comparti vede la concentrazione più consistente nell'architettura ed edilizia di riqualificazione (circa 34,8% per il valore aggiunto, 35,6% per l'occupazione), seguita dall'enogastronomia e produzioni tipiche (21,1% nel primo caso e 21,3% nel secondo), dall'industria culturale (17,1% e 15,8%), dalle produzioni di natura industriale e artigiana (16,5% e 16,6%) e, ultimi in termini di concentrazione - ma di importanza basilare per l'intero sistema - i beni e le attività culturali (10,5% e 10,7%).

Il "nucleo" di questo complesso di attività economiche, rappresentato da beni culturali e industria culturale, costituisce dunque poco più un quarto del totale. Dal punto di vista territoriale, il Nord-Est presenta le quote più consistenti di reddito e occupazione (rispettivamente 13,4% e 16,3% del totale economia), seguito dal Centro Italia (13,2% e 15,9%).

### **Apporto in % delle attività potenzialmente collegate al patrimonio culturale alla formazione del valore aggiunto e dell'occupazione interna, per area geografica - Anno 2006**

Regioni	Valore aggiunto			Occupazione		
	v.a. mil.ni di euro	% su Italia	% su tot. economia	v.a. migl. di unità	% su Italia	% su tot. economia
Nord Ovest	52.165,4	31,2	12,3	1.108,4	28,9	15,0
Nord Est	39.921,3	23,9	13,4	889,4	23,2	16,3
Centro	37.576,8	22,5	13,2	838,0	21,8	15,9
Centro Nord	129.663,5	77,6	12,9	2.835,8	73,9	15,7
Mezzogiorno	37.451,3	22,4	12,0	1.002,8	26,1	14,8
<b>Italia</b>	<b>167.114,9</b>	<b>100,0</b>	<b>12,7</b>	<b>3.838,6</b>	<b>100,0</b>	<b>15,4</b>

Fonte: Elaborazioni Istituto Tagliacarne

## 4. Reddito delle famiglie e differenziali territoriali

### *I differenziali territoriali*

L'impatto della crisi sull'economia reale ha interessato anche i consumi delle famiglie (in particolare per quelle a reddito medio-basso), compresi dal calo del clima di fiducia riconducibile in primo luogo ad aspettative sfavorevoli sul versante occupazionale. Su quest'ultimo fenomeno pesa la flessione attesa del reddito disponibile delle famiglie italiane, che, dopo aver già perso lo 0,3% a prezzi costanti tra il 2007 e il 2008, dovrebbe vedere un ulteriore calo nel 2009 (-0,6%). Solo a partire dal 2010 si prevede una variazione di segno nuovamente positivo (+0,3%).

Anche a prezzi correnti risulta evidente un rallentamento rispetto al recente passato, con un tasso di variazione leggermente ridotto nel 2008 (+2,9%, contro il +3,2% del 2007) ma in brusca frenata nelle attese per il 2009 (+0,6%).

Nelle regioni meridionali la flessione nel reddito dovrebbe sfiorare il punto percentuale nel 2009, contro una perdita che nelle altre regioni oscilla invece tra il -0,3% (nel caso del Nord Ovest) e il -0,6% (per il Centro e il Nord Est). Considerando, al contempo, il pericolo di un ulteriore aggravio del divario fra il Centro-Nord e il Sud del Paese in termini di capacità di generare ricchezza (se le regioni meridionali non agganceranno i primi segnali di miglioramento del clima economico entro la fine dell'anno, il valore del loro Pil per abitante dovrebbe attestarsi nel 2009 al 67,3% di quello nazionale, con un gap superiore di mezzo punto a quello del 2008), risulta evidente una situazione di più diffuso disagio per le popolazioni di queste aree.

Le stime dell'Istituto Tagliacarne relative al reddito disponibile delle famiglie residenti a livello regionale (compresi gli stranieri regolarmente iscritti in anagrafe) indicano un valore pari a 1.014.659,2 milioni di euro nel 2006 e a 1.046.379,0 milioni nel 2007, con un incremento fra i due anni pari appena al 3,1%, solo lievemente superiore alla variazione (+1,8%) contemporaneamente registrata dall'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività. In quasi tutte le regioni, gli incrementi monetari del reddito sono risultati generalmente piuttosto contenuti, anche se l'escursione si estende dal minimo dell'1,0% registrato dal Molise al 4,4% della Valle d'Aosta; e se, con riferimento alle due grandi ripartizioni del territorio nazionale, si passa da un modesto 2,0% per il Mezzogiorno ad un più soddisfacente 3,5% per il Centro-Nord.

I valori pro capite presentano generalmente variazioni ancora più ridotte, non fosse altro perché la popolazione a metà anno (passata, a livello nazionale, dai 58.941 mila abitanti del 2006 ai 59.375 mila del 2007) è cresciuta quasi dappertutto. Fanno eccezione soltanto la Liguria e il Molise, dove la popolazione è rimasta sostanzialmente inalterata, e la Basilicata che ha addirittura segnato una sia pur lieve flessione (-0,3%). Le variazioni non sono state comunque così elevate da alterare le graduatorie regionali dei redditi pro capite, che nel 2007 vede la Valle d'Aosta al primo posto con un valore medio di 21.837 euro e all'ultimo la Campania con un valore (12.247 euro) inferiore del 43,9% rispetto alla prima.

La quota più rilevante del reddito disponibile (29,6%) spetta ai nuclei familiari con due componenti. All'estremo opposto si collocano le famiglie con più di quattro componenti, che mediamente assorbono appena il 9,1% del reddito totale.

Il reddito disponibile si è attestato nel 2007 su un valore medio nazionale di 43.376 euro. Rispetto ad esso, le famiglie del Nord-Est hanno conseguito un surplus del 12,1%, un po' più marcato di quello contemporaneamente registrato sia dalle famiglie del Nord-Ovest (9,6%) che da quelle del Centro (6,5%). Più in generale, le regioni del Centro-Nord complessivamente considerate hanno messo a segno un divario positivo – sempre rispetto alla media nazionale – del 9,4%, mentre quelle del Mezzogiorno si sono attestate quasi 20 punti sotto la media.

**Reddito disponibile delle famiglie residenti nelle singole regioni – Anni 2006 e 2007***Valori a prezzi correnti*

Regioni	Anno 2006		Anno 2007		Var. % (2007/2006)	
	Totale (milioni di euro)	Pro capite (euro)	Totale (milioni di euro)	Pro capite (euro)	Totale	Pro capite
Piemonte	86.209,1	19.831	88.928,6	20.317	3,2	2,5
Valle d'Aosta	2.622,6	21.083	2.738,2	21.837	4,4	3,6
Lombardia	196.351,1	20.646	203.901,8	21.253	3,8	2,9
Trentino-Alto Adige	19.856,9	20.059	20.697,9	20.678	4,2	3,1
Veneto	90.472,5	19.023	94.396,3	19.654	4,3	3,3
Friuli-Ven. Giulia	23.220,7	19.184	23.799,7	19.551	2,5	1,9
Liguria	31.052,5	19.299	31.970,1	19.871	3,0	3,0
Emilia-Romagna	88.867,4	21.132	91.974,5	21.643	3,5	2,4
Toscana	69.553,2	19.166	70.383,4	19.243	1,2	0,4
Umbria	15.179,9	17.440	15.677,1	17.841	3,3	2,3
Marche	27.470,6	17.926	28.720,8	18.595	4,6	3,7
Lazio	99.815,4	18.488	103.911,7	18.800	4,1	1,7
Abruzzo	18.991,4	14.524	19.747,2	14.995	4,0	3,2
Molise	4.508,0	14.066	4.551,0	14.202	1,0	1,0
Campania	70.268,9	12.135	71.040,9	12.247	1,1	0,9
Puglia	51.944,0	12.760	53.686,0	13.180	3,4	3,3
Basilicata	7.982,1	13.467	8.223,8	13.911	3,0	3,3
Calabria	24.996,0	12.490	25.349,1	12.656	1,4	1,3
Sicilia	62.044,5	12.367	62.836,6	12.509	1,3	1,1
Sardegna	23.252,4	14.028	23.844,3	14.342	2,5	2,2
<b>Centro-Nord</b>	<b>750.671,9</b>	<b>19.660</b>	<b>777.100,1</b>	<b>20.140</b>	<b>3,5</b>	<b>2,4</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>263.987,3</b>	<b>12.717</b>	<b>269.278,9</b>	<b>12.952</b>	<b>2,0</b>	<b>1,8</b>
<b>Italia</b>	<b>1.014.659,2</b>	<b>17.215</b>	<b>1.046.379,0</b>	<b>17.623</b>	<b>3,1</b>	<b>2,4</b>

Fonte: Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne e Istat

Dal confronto tra gli indici (con base Italia=100) relativi alle due grandi aree del Centro-Nord e del Mezzogiorno emerge inoltre che, via via che dalle famiglie con un componente si passa a quelle con due o più componenti, il divario si va accentuando. In particolare, esso raggiunge la punta più elevata in corrispondenza delle famiglie con più di quattro componenti, riguardo alle quali il Centro-Nord sale a quota 137,8 (rispetto alla sua media di 109,4), mentre il Mezzogiorno si riduce ad un più modesto 69,0 (rispetto alla propria media di 80,1). In termini assoluti, contro un valore medio nazionale pari a 58.845 euro, le famiglie più numerose (con più di 4 componenti) del Centro-Nord avrebbero conseguito un reddito medio di 81.065 euro, contro i 40.580 delle corrispondenti famiglie del Mezzogiorno.

Ma quanto influiscono, a questo riguardo, le "economie di scala" che si verificano quando più persone della stessa famiglia vivono sotto lo stesso tetto? Alle stime sopra illustrate occorrerà, in altri termini, sostituire le stime del reddito per componente (o pro capite), sempre con riferimento al 2007. Se per semplicità ci si limita a confrontare i dati delle grandi aree già considerate (cioè il Centro-Nord e il Mezzogiorno), il divario tra i rispettivi redditi pro capite si mantiene anche in questo caso elevato, fino a raggiungere per le famiglie con più di quattro componenti indici rispettivamente pari a 117,9 per la prima ripartizione e 80,0 per l'altra.

Se i dati sul reddito disponibile delle famiglie colgono il livello di benessere della collettività da un solo punto di vista (sia pure tra i più significativi), vi sono altri aspetti, di carattere sia economico che sociale, che meriterebbero ugualmente di essere considerati. Rimanendo nel campo dei fenomeni economici, un contributo ai problemi sollevati può essere fornito dalle valutazioni del patrimonio delle famiglie che l'Istituto Tagliacarne ha effettuato a livello provinciale per gli anni dal 2004 al 2007, distinguendo il relativo totale tra la categoria delle attività reali (abitazioni e terreni agricoli) e quella delle attività finanziarie (depositi bancari e postali, titoli di Stato, obbligazioni, azioni e partecipazioni, fondi pensione e altre riserve).

**Reddito disponibile medio per famiglia secondo il numero di componenti**

Anno 2007

Ripartizioni territoriali	1 componente	2 componenti	3 componenti	4 componenti	Più di 4 componenti	Totale
<i>Dati assoluti in euro</i>						
Nord-Ovest	29.639	48.347	61.244	61.896	83.104	47.537
Nord-Est	29.120	48.135	59.875	64.805	83.138	48.611
Centro	28.179	44.860	56.263	59.313	77.155	46.185
Centro-Nord	29.097	47.306	59.417	61.869	81.065	47.458
Mezzogiorno	20.153	31.620	41.455	47.057	40.580	34.751
<b>Italia</b>	<b>26.675</b>	<b>42.916</b>	<b>54.104</b>	<b>55.462</b>	<b>58.845</b>	<b>43.376</b>
<i>Percentuali sul totale Italia</i>						
Nord-Ovest	111,1	112,7	113,2	111,6	141,2	109,6
Nord-Est	109,2	112,2	110,7	116,8	141,3	112,1
Centro	105,6	104,5	104,0	106,9	131,1	106,5
Centro-Nord	109,1	110,2	109,8	111,6	137,8	109,4
Mezzogiorno	75,5	73,7	76,6	84,8	69,0	80,1
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne

Considerando i soli cespiti patrimoniali suscettibili di produrre un reddito (con esclusione, quindi, di vari beni come autovetture, imbarcazioni da diporto, mobili, elettrodomestici, gioielli, etc.) ed escludendo i debiti contratti con le banche o con altri operatori economici, il patrimonio lordo delle famiglie italiane nel 2007 è ammontato a 9.295 miliardi di euro, corrispondenti ad un valore medio di quasi 383 mila euro per famiglia. Rispetto all'anno precedente, allorquando il valore totale era stato stimato in circa 8.943 miliardi di euro e quello per famiglia in poco più di 374 mila, si sono realizzati incrementi monetari rispettivamente pari a 3,9% e 2,3%.

Se si analizzano i valori medi per famiglia, in testa alla graduatoria si pongono la Valle d'Aosta, con un importo medio di 519 mila euro, e l'Emilia-Romagna con 471 mila. Su valori tutti superiori ai 430 mila euro per famiglia si collocano, successivamente, la Lombardia (469 mila), il Trentino-Alto Adige (451 mila), il Veneto (449 mila), la Liguria (445 mila) ed il Piemonte (432 mila), alle quali fanno seguito tutte le altre regioni, con in coda la Calabria che occupa (con i suoi 216 mila euro) l'ultimo posto. Il divario tra il valore minimo toccato dalla Calabria e il massimo della Valle d'Aosta risulta pari al 58,4%: uno scarto che si accentuerebbe ancora di più se, anziché sui valori medi per famiglia, il calcolo fosse effettuato sui corrispondenti valori per abitante, dal momento che le famiglie calabresi presentavano nel 2007 (con una media di 2,7 componenti) un'ampiezza superiore a quella delle famiglie valdostane (2,1 componenti).

La distribuzione delle attività reali e finanziarie nelle diverse regioni e grandi ripartizioni del Paese fa emergere significative differenze tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno. Mentre nel Centro-Nord le quote di pertinenza delle attività reali (pari al 59,2% del totale) e delle attività finanziarie (pari al 40,8%) divergono tra loro di poco meno di 19 punti percentuali, lo stesso non accade nel Mezzogiorno, dove ad una consistente aliquota di attività reali (69,4%) fa riscontro una più contenuta incidenza di quelle finanziarie (30,6%), con un divario di quasi 39 punti percentuali.

È significativo a questo riguardo rilevare che, tra abitazioni e terreni - che nel loro complesso assorbono in Italia il 61,5% del patrimonio complessivo - alcune regioni del Mezzogiorno superano il 70%. In senso diametralmente opposto si dispongono invece le maggiori regioni del Nord, che in termini di attività finanziarie raggiungono rispettivamente il 45,6% in Piemonte, il 43,5% in Lombardia e il 42,5% in Emilia-Romagna.

**Distribuzione % del patrimonio delle famiglie per categoria e regione di appartenenza**

Anno 2007

Regioni	Attività reali			Attività finanziarie			Totale generale	
	Abitazioni	Terreni	Totale	Depositi	Valori mobiliari	Riserve		Totale
Piemonte	51,6	2,8	54,4	8,1	30,0	7,5	45,6	100,0
Valle d'Aosta	63,0	1,4	64,4	7,7	22,4	5,5	35,6	100,0
Lombardia	55,0	1,4	56,5	8,7	26,8	8,1	43,5	100,0
Trentino-A.A.	62,2	4,2	66,4	8,8	19,0	5,8	33,6	100,0
Veneto	56,9	3,3	60,2	8,1	24,0	7,6	39,8	100,0
Friuli-V.G.	60,9	3,8	64,7	8,3	19,1	8,0	35,3	100,0
Liguria	59,8	0,3	60,1	7,6	26,4	5,8	39,9	100,0
Emilia Romagna	53,3	4,2	57,5	7,6	27,6	7,2	42,5	100,0
Toscana	61,8	1,8	63,5	9,0	19,9	7,6	36,5	100,0
Umbria	57,4	3,0	60,5	9,7	21,0	8,9	39,5	100,0
Marche	59,9	2,8	62,7	10,7	19,0	7,6	37,3	100,0
Lazio	61,9	1,1	63,0	11,5	17,7	7,8	37,0	100,0
Abruzzo	64,5	2,8	67,3	13,3	11,8	7,6	32,7	100,0
Molise	60,7	6,0	66,7	16,4	8,4	8,4	33,3	100,0
Campania	65,6	1,0	66,6	12,6	12,9	7,9	33,4	100,0
Puglia	67,7	3,8	71,5	10,0	10,6	7,8	28,5	100,0
Basilicata	53,0	10,2	63,1	16,1	11,7	9,1	36,9	100,0
Calabria	61,8	4,1	65,9	15,1	9,9	9,1	34,1	100,0
Sicilia	70,2	2,1	72,3	10,3	9,8	7,6	27,7	100,0
Sardegna	66,9	5,2	72,2	10,3	10,2	7,4	27,8	100,0
<b>Centro-Nord</b>	<b>56,9</b>	<b>2,3</b>	<b>59,2</b>	<b>8,8</b>	<b>24,4</b>	<b>7,6</b>	<b>40,8</b>	<b>100,0</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>66,5</b>	<b>2,9</b>	<b>69,4</b>	<b>11,7</b>	<b>11,0</b>	<b>7,9</b>	<b>30,6</b>	<b>100,0</b>
<b>Italia</b>	<b>59,1</b>	<b>2,4</b>	<b>61,5</b>	<b>9,5</b>	<b>21,4</b>	<b>7,7</b>	<b>38,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne

In generale si può affermare che l'incidenza delle attività finanziarie si accresce al crescere del livello di sviluppo economico dell'area, sia pure con qualche eccezione. Infatti, nonostante si tratti di aree ad alto livello di sviluppo, due fra le regioni del Nord in precedenza citate (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige), alle quali si aggiunge per motivi analoghi il Friuli-Venezia Giulia, presentano un'incidenza del patrimonio finanziario attorno al 33-36%, solo di poco superiore a quella delle regioni meridionali.

## 5. Mercato del lavoro

### ***I fabbisogni professionali delle imprese: le prospettive in tempo di crisi***

Il 2009 sarà caratterizzato da un diffuso ridimensionamento delle previsioni occupazionali espresse dagli imprenditori italiani dell'industria e del terziario. Secondo i dati provvisori dell'indagine Excelsior (realizzata da Unioncamere in collaborazione con il Ministero del Lavoro) basati sulle interviste effettuate a 57mila imprese<sup>1</sup>, emerge una certa cautela delle nostre aziende nel procedere all'inserimento di nuovo personale, tanto è vero che la quota di quelle che prevedono assunzioni non raggiunge il 20%. La flessione della domanda di lavoro dovrebbe quindi determinare un saldo occupazionale negativo, pari a poco meno di 220mila unità (circa -2,0% in termini relativi), determinato prevalentemente da una riduzione dei flussi occupazionali in entrata piuttosto che da un incremento delle uscite.

La contrazione si evidenzia soprattutto nel settore manifatturiero, il cui tasso di variazione occupazionale sarebbe del -2,5%, con una perdita pari a quasi il doppio di quella registrata nei servizi (-1,4%); meno diversificate risultano invece le tendenze a livello territoriale, con le imprese del Nord Ovest che si attendono una variazione negativa (pari al -1,7%) di entità leggermente inferiore alla media. Sono le aziende sino a 9 dipendenti e quelle artigiane a formulare le previsioni più pessimistiche (con un saldo del -2,5% per le prime, del -3% per le seconde).

I dati dell'indagine Excelsior non tengono conto dei dipendenti che già si trovano o per i quali si prevede nel corso dell'anno il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, ordinaria o straordinaria. Per l'indagine, infatti, tali lavoratori sono comunque considerati tra il personale dell'impresa, a meno di una loro prevedibile uscita entro la fine dell'anno. Considerando anche l'incidenza della cassa integrazione, il tasso di variazione dell'occupazione dipendente per il 2009 potrebbe essere rettificato in un valore compreso tra il -2,8 e il -3%.

Il ridimensionamento dei programmi occupazionali delle aziende italiane non avviene in misura proporzionale per tutte le componenti. La contrazione relativa agli operai e al personale non qualificato (circa 168mila unità in meno) sarebbe pari a -2,5% rispetto allo stock di occupati dipendenti a fine 2008, ossia più del doppio di quanto previsto per i livelli dirigenziali ed impiegatizi (-1%).

### **Saldi occupazionali previsti dalle imprese, per livello d'inquadramento e per settore**

	Saldi previsti nel 2009				Tassi di variazione previsti nel 2009			
	Dirigenti	Quadri, imp. e tecnici	Operai e pers. non qualific.	Totale	Dirigenti	Quadri, imp. e tecnici	Operai e pers. non qualific.	Totale
<b>Totale</b>	<b>-1.520</b>	<b>-49.480</b>	<b>-167.840</b>	<b>-218.840</b>	<b>-1,1</b>	<b>-1,1</b>	<b>-2,5</b>	<b>-1,9</b>
Industria	-740	-20.570	-106.740	-128.050	-1,2	-1,4	-2,9	-2,5
Servizi	-790	-28.910	-61.100	-90.800	-1,1	-0,9	-2,0	-1,4

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior (dati provvisori, aprile 2009)

Le assunzioni stagionali si ridurrebbero solo del 15%, rispetto alle previsioni formulate dalle imprese per il 2008. Considerando le restanti assunzioni, sempre rispetto alle previsioni 2008, la contrazione più marcata riguarda le assunzioni a tempo determinato, che si riducono di quasi il 50%, con un decremento di 4 punti della relativa quota percentuale. Di riflesso, si registra una ripresa nella quota delle assunzioni previste a tempo indeterminato e nei contratti di apprendistato (soprattutto nei servizi). Le collaborazioni a progetto dovrebbero invece attestarsi sugli stessi livelli previsti per il 2008, intorno alle 200mila unità.

<sup>1</sup> Va notato che l'insieme dei questionari elaborati è già di poco superiore al 60% del campione previsto per le imprese sino a 50 dipendenti, mentre la quota di aziende superiori a tale soglia copre tra il 35% e il 50% del campione teorico finale.

**Assunzioni non stagionali previste dalle imprese, per tipo di contratto**

Anni 2001-2009

	Totale assunzioni (v.a.)*	Tipo di contratto (valori %)				
		Tempo indeterminato	Tempo determinato (1)	Apprendistato	Contratto di inserimento	Altri contratti
2001	713.560	60,0	30,8	7,5	(2)	1,7
2002	685.890	58,0	33,0	7,4	(2)	1,6
2003	672.470	56,5	32,8	9,3	(2)	1,4
2004	673.760	58,4	29,2	8,1	3,0	1,3
2005	647.740	50,0	37,8	9,1	(3)	3,2
2006	695.770	46,3	41,1	9,6	1,8	1,2
2007	839.460	45,4	42,6	9,6	1,6	0,9
2008	827.890	47,4	42,6	8,0	1,6	0,5
2009**	492.610	49,4	38,7	9,3	1,7	0,9

\* Valori assoluti arrotondati alle decine.

\*\* Dati provvisori, aprile 2009

(1) Fino al 2003 la quota dei contratti a tempo determinato comprende anche il contratto formazione-lavoro (CFL)

(2) Modalità non esistente fino al 2003 (ha sostituito dal 2004 il CFL)

(3) Nel 2005 il contratto di inserimento non era esplicitato

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2001-2009

**Cresce la quota degli high skill**

Le prime previsioni per il 2009 confermerebbero la crescita della quota delle professioni maggiormente qualificate (dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici - passerebbero dal 17 al 22% delle assunzioni programmate), nonché degli impiegati e delle professioni commerciali (dal 31 al 35%); decrescono invece gli operai (dal 35 al 31%) e il personale non qualificato. Nel 2009 le riduzioni più marcate si riscontrerebbero tra gli operai (-45% e -127.000 unità) e tra le professioni non qualificate (-40% e -42.000). Le assunzioni previste di professioni specialistiche e tecniche diminuiscono del 38%, quelle di impiegati e professioni commerciali del 37%.

Al generalizzato aumento di figure *high skill* si associa un progressivo incremento della richiesta di personale con un livello di istruzione universitario (12% circa delle assunzioni programmate, un punto percentuale in più rispetto allo scorso anno e ben 3 punti percentuali in più in termini di quota di imprese che prevedono di assumere laureati sul totale) e di personale in possesso di un livello di istruzione secondario e post-secondario (43% contro il 40,5% del 2008). Si conferma poi la traiettoria discendente, in termini relativi, delle assunzioni con il solo obbligo scolastico (31%), oltre 3 punti percentuali in meno rispetto al 34,3% registrato nel 2008.

Un altro dato rilevato dall'indagine Unioncamere-Ministero del Lavoro riguarda le assunzioni che risultano già effettuate, pari a poco meno di 300mila (oltre il 42% del totale). Altre 200mila circa sono poi attese entro il primo semestre, tanto è vero che in oltre i tre quarti dei casi risultano essere già in corso concrete azioni di ricerca; solo le restanti 200mila sarebbero invece previste nel semestre finale dell'anno.

**Evoluzione della domanda di formazione e lavoro alla luce della riorganizzazione del sistema produttivo**

L'analisi svolta sulle assunzioni di personale programmate per il 2008 mostra in maniera ancor più netta che in passato l'*upgrading* qualitativo della struttura professionale delle imprese italiane, che sembra proseguire anche nel corso del 2009. La prima evidenza a tal riguardo proviene dalla maggiore domanda - in termini sia assoluti, sia relativi - di figure professionali di livello elevato (dirigenti, professioni intellettuali e tecniche, corrispondenti ai grandi gruppi 1, 2 e 3 della classificazione Istat).

A fronte di una lieve flessione dei flussi di lavoratori in entrata (considerando la quota complessiva di assunzioni, al netto di quelle a carattere stagionale), il gruppo delle professioni *high skill* - rappresentato dai dirigenti, dagli impiegati con elevata specializzazione e dai tecnici - vede, infatti, una crescita significativa (+13% quanto ad entrate complessive tra il 2007 e il 2008) e arriva a superare le 170.000 unità, 20.000 in più rispetto all'anno precedente. In termini relativi, la maggior domanda di *high skill* si traduce in un'incidenza sul totale delle entrate che sfiora il 21%, quota di circa tre punti percentuali più elevata rispetto al 2007 (quando raggiungeva il 18,2%).

Le professioni *high skill* sono quasi esclusivamente rappresentate da figure di laureati (45,4%) o diplomati (53,1%), che vengono assunte nella maggioranza dei casi con contratto a tempo indeterminato (59,7% del totale, quota di 2 punti più elevata rispetto al 2007). La maggiore domanda di figure *high skill* si rifletterà con buona probabilità anche in una crescita dello stock di figure professionali di livello più elevato, complessivamente stimato intorno al 27% del totale nel 2007, per un ammontare pari a oltre 3 milioni di dipendenti occupati nelle attività private dell'industria e dei servizi. Una quota che, disaggregando il dato su scala settoriale, si attesta al 22% circa nell'industria (essenzialmente a causa di una composizione professionale più squilibrata verso le figure di livello operaio) ed arriva fino al 31% nel terziario.

Queste tendenze della domanda di lavoro ben si inseriscono nella sempre più spinta "terziarizzazione" della struttura professionale italiana, dove le figure legate alle fasi progettuali e gestionali (come lo sono gran parte di quelle *high skill*) e ai processi di vendita acquistano sempre più peso. L'incremento della richiesta di dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici è imputabile in buona parte alle attività terziarie: qui, la crescita delle entrate di *high skill* (circa 15.000 in più tra il 2007 e il 2008, in controtendenza rispetto all'andamento delle entrate complessive del settore) porta l'incidenza di tali professioni sul totale dal 20,3% al 23,8% nello stesso intervallo di tempo, soprattutto a causa di un aumento dei tecnici. Anche l'industria mostra un flusso di entrate di *high skill* in salita rispetto all'anno precedente (passate da 48.600 a 53.000 assunzioni) ma con una dinamica meno sostenuta: l'incidenza sul totale passa dal 14,8% del 2007 al 16,2% del 2008.

Raggruppando le *high skill* in base ai contenuti professionali, le figure per le quali si rileva la crescita più rilevante in termini assoluti nell'ultimo triennio sono quelle di tipo tecnico-specialistico impegnate - a vari livelli di responsabilità - nel campo dell'amministrazione, del controllo di gestione, della finanza: concentrano, infatti, nel 2008 una quota pari a poco meno di 53.000 assunzioni, pari al 30,7% delle *high skill* (ben 6,4 punti percentuali in più rispetto all'incidenza rilevata soltanto nel 2006).

Oltre a queste figure, si segnalano, quanto a dinamica nell'ultimo triennio, due gruppi di professioni collegate alle strategie di riposizionamento competitivo del nostro apparato produttivo, ossia quelle addette alle fasi di progettazione e sviluppo di nuovi prodotti/servizi e quelle finalizzate al conseguimento di maggiori margini di efficienza dei processi produttivi e gestionali. In aumento è anche il fabbisogno di figure legate alla gestione dei rapporti a monte e a valle delle filiere produttive (addetti alla logistica, addetti agli acquisti, responsabili magazzino, ecc.), richieste soprattutto dalle imprese industriali

## 6. Immigrazione, integrazione e sviluppo

### Le imprese degli immigrati

Nel corso del 2008 sono state 36.694 le imprese individuali aperte da persone nate al di fuori dei confini dell'Unione Europea. Rispetto all'anno precedente, il totale delle imprese individuali gestite da titolari immigrati da paesi non appartenenti all'UE è aumentato di 15.187 unità (nel 2007 l'aumento era stato di oltre 16mila unità), raggiungendo così il valore di 240.594 imprese, il 6,7% in più rispetto al 2007 (quando la crescita fu però dell'8%).

Il bilancio del 2008 conferma la vitalità dell'imprenditoria immigrata che non passa, però, del tutto illesa in questa fase di crisi: rispetto al 2007, infatti, si osserva un certo rallentamento delle iscrizioni ed un incremento delle cessazioni, sia confrontando il quarto trimestre con il corrispondente periodo, sia analizzando l'intero anno. Di conseguenza, anche il saldo 2008, pur restando attivo, evidenzia un ridimensionamento rispetto all'anno precedente.

### Le prospettive del mercato del lavoro e la domanda di risorse umane dall'estero

Il modello seguito dalle imprese nella domanda di lavoro dall'estero sembra distinguere il "caso italiano" rispetto alla gran parte degli Paesi industrializzati: in termini di diversificazione degli sbocchi professionali e di attenzione sempre maggiore al livello di qualificazione dei lavoratori stranieri. I più recenti programmi di assunzione di manodopera straniera vanno però interpretati alla luce dei trend complessivi della domanda di lavoro, che vedono per il 2009 una brusca flessione delle assunzioni a carattere non stagionale complessivamente previste dalle imprese.

Sulla base delle elaborazioni provvisorie effettuate nel mese di aprile 2009 su più di 57 mila interviste effettuate nell'ambito dell'indagine Excelsior, la domanda di assunzioni relativa a personale immigrato (al netto della componente stagionale) andrebbe da un'ipotesi minima di circa 58.000 unità (-48,1% rispetto al 2008) ad un'ipotesi massima di poco più di 87.000 unità (-47,9% rispetto all'anno precedente). Si tratta di una diminuzione rilevante nel confronto con l'anno precedente, posto che le assunzioni previste di lavoratori stranieri potrebbero rappresentare nel 2009 non più del 17,7% delle entrate complessive (erano pari al 20,3% nel 2008 e, addirittura, al 33,3% nel 2003).

### Assunzioni di personale immigrato previste dalle imprese, per settore di attività e classe dimensionale

Anno 2009

	Assunzioni non stagionali di personale immigrato 2009*				Assunzioni stagionali di personale immigrato 2009*			
	Minimo (v.a.)	% su tot. assunzioni	Massimo (v.a.)	% su tot. assunzioni	Minimo (v.a.)	% su tot. assunzioni	Massimo (v.a.)	% su tot. assunzioni
<b>Totale</b>	<b>57.690</b>	<b>11,7</b>	<b>87.380</b>	<b>17,7</b>	<b>32.550</b>	<b>15,5</b>	<b>54.750</b>	<b>26,0</b>
Industria	24.870	13,7	31.070	17,2	4.780	14,1	8.530	25,2
Industria in senso stretto	13.200	14,3	16.420	17,8	4.190	15,1	7.640	27,5
Costruzioni	11.670	13,1	14.650	16,5	590	9,8	890	14,7
Servizi	32.820	10,5	56.310	18,1	27.770	15,7	46.220	26,1
	<b>Ripartizione Territoriale</b>							
Nord Ovest	17.010	12,8	26.550	20,0	9.250	19,5	14.830	31,3
Nord Est	15.040	13,6	23.780	21,5	11.230	18,4	18.450	30,3
Centro	13.550	14,0	19.810	20,5	6.790	17,7	11.440	29,8
Sud e Isole	12.080	7,9	17.240	11,3	5.290	8,3	10.030	15,7

\* Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di tali arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, (dati provvisori, aprile 2009)

Tale flusso va però integrato con quello relativo alle assunzioni stagionali, che (escludendo l'agricoltura) arrivano ad un massimo di circa 55 mila unità (il 30% delle assunzioni stagionali previste dal complesso delle imprese industriali e dei servizi), con un decremento dell'11,7% rispetto al 2008. La domanda di lavoratori immigrati non fa riferimento alle esigenze manifestate dalle famiglie (badanti, collaboratrici familiari, ecc.) e dal settore agricolo.

### **Il valore aggiunto dell'immigrazione**

Aggiornando al 2007 il calcolo del valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri per settore, risulta un leggero incremento del contributo degli immigrati al valore aggiunto nazionale: l'incidenza dell'8,8% stimata per il 2005 è cresciuta nel 2006 al 9,2%, per poi giungere nel 2007 al 9,7%. Nei tre anni considerati, le ripartizioni che hanno visto incrementare il contributo dell'occupazione straniera alla formazione del prodotto sono il Centro Italia (cresciuto di 1,3 punti) e il Nord Ovest (1,1).

### **Valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri per regione**

*Dati in milioni di euro - Anno 2007*

<b>Regioni</b>	<b>Valore aggiunto</b>	<b>% su Italia</b>	<b>% sul valore aggiunto</b>
Piemonte	11.877,3	8,9	10,6
Valle d'Aosta	248,9	0,2	7,5
Lombardia	35.139,3	26,2	12,0
Trentino Alto Adige	2.482,7	1,9	8,7
Veneto	15.255,3	11,4	11,6
Friuli Venezia Giulia	3.229,5	2,4	10,1
Liguria	3.558,4	2,7	9,3
Emilia Romagna	14.037,4	10,5	11,6
Toscana	10.079,0	7,5	10,9
Umbria	2.398,4	1,8	12,6
Marche	4.166,4	3,1	11,5
Lazio	16.816,3	12,5	11,2
Abruzzo	1.665,7	1,2	6,7
Molise	82,4	0,1	1,5
Campania	4.640,6	3,5	5,4
Puglia	2.229,5	1,7	3,6
Basilicata	241,9	0,2	2,4
Calabria	1.659,9	1,2	5,6
Sicilia	3.573,5	2,7	4,8
Sardegna	725,4	0,5	2,5
Nord Ovest	50.823,9	37,9	11,4
Nord Est	35.004,9	26,1	11,2
Centro	33.460,1	25,0	11,2
Mezzogiorno	14.818,8	11,0	4,6
<b>Italia</b>	<b>134.107,7</b>	<b>100,0</b>	<b>9,7</b>

Fonte: stime Centro Studi Unioncamere-Istituto Guglielmo Tagliacarne

\* \* \*